

Contropiano

GIORNALE PER L'INIZIATIVA POLITICA DI CLASSE

ANNO 3 - N. 2 • AUT. TRIB. ROMA N. 175/93 DEL 24-4-93 • DIR. RESP. ANTONELLO BADESSI • STAMPA: TIP. ARENULA VIA S. M. IN MONTICELLI, 62/64 - ROMA • L. 2000

CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 28.02.1995 • DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA DI CASAL BRUCIATO, 27/B - 00159 ROMA • TEL./FAX 06/4394750



Le convulsioni e le contraddizioni provocate dal maggioritario imperfetto con il voto del 27 marzo, hanno dimostrato la necessità di accelerare la normalizzazione dell'anomalia italiana andando a consolidare il "secondo polo" da porre in competizione con quello già esistente (Berlusconi-Fini). Secondo il copione, ormai l'Italia si avvia al bipartitismo adeguandosi così al modello dominante di rappresentanza politica del mondo industrializzato. Due blocchi, coalizioni o alleanze che si contendono poco più della metà dell'elettorato (l'altra metà mano a mano non andrà più neanche a votare) ma soprattutto il "centro" politico del paese.

Come viene spiegato lucidamente in un altro articolo, i due schieramenti tenderanno infatti a somigliarsi sempre più ed a convergere al centro limitando le loro diversità ad aspetti marginali e d'immagine o ad aspetti fondamentali che verranno rovesciati radicalmente dopo il risultato elettorale (vedi la politica di Clinton). La realizzazione di questo scenario - che a nostro avviso rimane una jattura per la dialettica politica e la democrazia - azzera radicalmente l'idea di rappresentanza politica con cui il nostro paese si è misurato dalla caduta del fascismo ad oggi. Ciò costringe tutti a ripensare il modo e le forme con cui le forze che si battono per una trasformazione reale e non formale della società dovranno stare nella lotta politica.

La cultura elettorale - che pure impregna grande parte della sinistra - viene a perdere più di qualche ragione d'essere o si vede costretta a "sbraccare" completamente sull'arte del com-

Prodi entra in campo e la sinistra? LE DUE FAZIONI DEL PARTITO UNICO

Il processo di normalizzazione della "anomalia italiana" si è arricchito di un nuovo passaggio e di un nuovo volto, quello di Romano Prodi. Il bipartitismo si avvia alla sua stabilizzazione creando l'illusione di una dialettica politica. Ma alternanza non significa alternativa. Per rompere questo giogo la sinistra di classe deve tornare ad essere una variabile indipendente.

promesso e sull'altare del politicismo. Ma anche questo potrebbe non essere sufficiente. La nuova *conventus ad excludendum* a cui è sottoposta Rifondazione da parte del blocco politico che sostiene Prodi, non tarderà ad avere ripercussioni anche sul PDS. D'Alema infatti non è proprio entusiasta di come stanno andando le cose, perché ha compreso che il suo progetto dovrà subire un altro "passaggio in lavatrice" per renderlo biodegradabile dentro il nuovo schieramento politico centrista. Certo, il PDS non ha e non intende puntare su altre alternative, ma il prezzo da pagare per rendere perfetto il sistema maggioritario (che ha fortemente voluto) e il bipartitismo in Italia (sul quale aveva fatto calcoli non precisissimi) dovrà essere pagato fino in fondo. E' già possibile verificare scelte ed opinioni emblematiche di questo sce-

ario. Rossana Rossanda - ed è tutt'altro che sorprendente - ha fatto sapere che Prodi le sta bene. Se dunque il professore va bene a una dei più influenti chierici della sinistra, come potrà sottrarsi a questo purgatorio il PDS? Con una lunghezza d'onda leggermente diversa, anche Rifondazione Comunista dovrà fare nuovamente i conti con la sua anima più opportunista, quella disposta a votare Dini e che, dunque, ritiene Prodi meritevole di un sostegno ancora più lusinghiero. La lacerazione sarà drammatica anche perché sarà del tutto gratuita ed unilaterale: Prodi e i suoi, infatti, non ammetteranno mai pubblicamente di volere o di chiedere il sostegno di Rifondazione o di parte di essa, anzi, faranno dell'emarginazione dei "comunisti" uno dei punti qualificanti della propria immagine (e sostanza) politica.



Due schieramenti, nessuna alternativa

Il polo dell'olivo animato da Prodi entra dunque in campo per contrapporsi a quello berlusconiano. Ma su cosa si daranno battaglia, chiederanno consensi, invocheranno la *par condicio* nella campagna elettorale? Se escludiamo l'incompatibilità degli interessi privati di Berlusconi con una sua carica pubblica e la posizione di forza nell'informazione televisiva, è difficile scovare elementi di alterità e divaricazione tra i due schieramenti. Non lo sono le pensioni né la nuova "flessibilità" del mercato del lavoro come unica ricetta contro la disoccupazione; non lo sono le scelte per la riduzione del debito pubblico né le privatizzazioni; non lo sono le alleanze internazionali dell'Italia come la NATO (anche se, va detto, Prodi appartiene alla corrente filotedesca mentre Berlusconi e Fini sono assai vicini al blocco angloamericano) né la subalternità a trattati internazionali come Maastricht. Anzi, per alcuni aspetti, c'erano più elementi di rottura verso l'establishment in alcuni aneliti del (sic!) Polo delle Libertà (revisione di Maastricht, prudenza nelle privatizzazioni, sostegno alle piccole imprese) che negli intendimenti dello schieramento "prodiano", è per questa ragione che i centri di potere finanziario internazionale ed interno hanno lavorato al logoramento e al superamento dell'esperimento berlusconiano così come si era manifestato dopo il 27 marzo.

Lo schieramento di Prodi, è vero, cercherà di giocare la carta della "solidarietà" contro il drwinismo sociale che ispira - o che ha ispirato - la prima versione del polo berlusconiano.

segue a pagina 2



Abbonatevi a
Contropiano
L. 20.000 annue
su ccp 21009006
intestato a
Contropiano,
via Casalbruciato, 27
00159 Roma

NELLE PAGINE INTERNE

• INSERTO •

Se non ora, quando?

Proposta per un Forum dei comunisti

• PAG. 4 •

Pensioni addio

• PAG. 8 •

Il crack finanziario del Messico (seconda parte)

Come è cominciata la lotta nel Chiapas

EDITORIALE

Tra sindrome del crack e guerra delle banane

UN CAPITALISMO SULL'ORLO DI UNA CRISI DI NERVI

La crisi finanziaria che ha investito il Messico alla fine dello scorso anno, ha scosso duramente i nervi del sistema economico mondiale. Secondo alcuni analisti finanziari, la crisi messicana ha bruciato circa 150 miliardi di dollari della cosiddetta "economia cartacea" investiti sui mercati dell'America Latina. Ai coloro che avevano affidato i loro soldi ai gestori dei fondi pensionati statunitensi, impegnati con 435 miliardi di dollari nei paesi in via di sviluppo - di cui 200 solo nel continente latinoamericano - sono venuti i capelli bianchi.

Le dimensioni enormi assunte dalla "bolla speculativa" dell'economia mondiale che sposta mille miliardi di dollari ogni giorno sui mercati finanziari, ha messo a nudo la vulnerabilità del modello capitalista. La situazione si è palesata con tale gravità che Stati Uniti, G 7 e Fondo Monetario hanno messo a punto una straordinaria iniezione finanziaria di 50 miliardi di dollari per tamponare la falla aperta in Messico. Il buco non è diventato voragine ma i custodi lasciati a tenere il dito nella crepa non dormono affatto dei sonni tranquilli.

Il direttore del Fondo Monetario Internazionale, Cadmessus, ha detto chiaramente che crisi finanziarie come quella messicana potrebbero aprirsi in almeno altri dieci paesi. Non ha fatto nomi perché l'equilibrio è più delicato di quanto si faccia credere ma il segnale d'allarme è suonato chiaro e forte.

Quanto avvenuto in questi mesi non dimostra solo l'incapacità del neoliberismo di rappresentare una soluzione economica stabile per i paesi in via di sviluppo. Essi infatti hanno visto crescere il loro debito estero dai 958 miliardi della fine degli anni '80 ai 1945 miliardi del 1993. Se i "piani di aggiustamento strutturale" del FMI dovevano servire alla riduzione del debito estero, il fallimento è visibile e totale. La ricetta magica delle privatizzazioni in America Latina, si è rivelata come un territorio di scorriere della speculazione finanziaria che dalla mattina alla sera acquista e vende azioni delle società privatizzate.

Il crack messicano conferma tutti gli elementi di instabilità del capitalismo mondiale dominato dalla volatilità e dalle dimensioni del capitale finanziario. "Se tappi una falla se ne apre un'altra. L'ordine economico e finanziario non c'è e più" ha ammesso un dirigente del Fondo Monetario Internazionale. Secondo Cadmessus quella messicana è stata la pri-

ma di quel tipo di crisi finanziaria che vedremo spesso nel ventunesimo secolo.

Sarebbe certo interessante conoscere la mappa dei paesi a "rischio" finanziario per avere un'idea di come si disloceranno le contraddizioni mondiali dei prossimi anni. Ma è abbastanza facile intuire - ad esempio - che il costante crack dell'economia russa non tarderà ad avere ripercussioni assai più serie di quelle manifestate fino ad oggi. Nessuno può sottovalutare che, in un mondo che si va dividendo in blocchi economici regionali, il bang della Russia avrebbe in Europa ripercussioni assai più gravi di quello messicano.

Ma se gli istituti finanziari internazionali si affannano unitariamente in massaggi cardiaci ed elettroshock al capezzale delle piazze finanziarie della "periferia" più integrata con le nuove metropoli imperialiste, nelle "terre di nessuno" come la Somalia o l'Africa lo scontro sul controllo delle materie prime mette sempre più spesso i diversi monopoli in guerra tra loro.

La guerra tra gli interessi della Francia e quelli degli Stati Uniti in Africa è durissima. Incredibile a crederci ma anche le banane sono campo di battaglia. Non è tanto l'episodio avvenuto in Somalia che ha portato all'uccisione di un camerano italiano, quanto lo scontro che oppone le società statunitensi agli accordi commerciali che tramite la Convenzione di Lomé stabiliscono rapporti privilegiati tra alcuni paesi africani e l'Europa. In questa parte del mondo - lontano dai computers e dalle biotecnologie - anche le banane possono rappresentare ricchezza. Secondo la legge dei grandi numeri - ma soprattutto secondo quella che porta alla formazione dei grandi monopoli - anche le innocue e dolcissime banane, prodotte, esportate, vendute in grandi quantità e in condizioni di monopolio possono portare profitti elevati.

E' la regola fondamentale del capitalismo nella sua fase suprema. E' la fase più critica di un modello economico che proprio quando è riuscito ad affermarsi in tutto il mondo ha dovuto cominciare a fare i conti con le sue contraddizioni irrisolte. Come indichiamo nell'inserto di questo numero con la proposta di un Forum dei comunisti, di queste cose occorre ricominciare a discutere e ragionare rigorosamente ed a trarne le dovute conseguenze sul piano dell'azione politica.

segue da pag. 1



L'invito a guardare i più poveri, i meno fortunati, i più deboli, che caratterizza in parte il programma di Prodi, dovrebbe aprirgli i cuori del mondo cattolico ma anche della sinistra.

Ma è assai difficile prevedere ritorni indietro nel processo di regressione dallo stato sociale, anzi, i tagli ai servizi, gli aumenti delle tariffe, le privatizzazioni andranno avanti, solo che saranno accompagnati da una razionalizzazione dell'assistenza (dunque non previdenza o diritti sociali certi e garantiti per legge) tramite la defiscalizzazione totale delle attività di volontariato *no profit* che - paradossalmente ma non troppo - hanno avuto un boom proprio in questi ultimi anni. Assisteremo dunque ad una sorta di privatizzazione dell'assistenza sociale e all'assegnazione del volontariato di una funzione pubblica riconosciuta. I quasi dieci milioni di poveri in Italia potranno così accettare definitivamente la loro condizione di emarginazione, di risultato fisiologico del modello sociale capitalistico. La loro esclusione economica se diventerà anche politica non avrà alcuna ripercussione sulle scelte di fondo dell'economia e del governo. Negli USA, in Gran Bretagna è così già da tempo. Il bipartitismo perfetto, il modello basato sulle due fazioni del partito unico non prevede variabili sociali troppo ardite. A rafforzare questo processo contribuirà non poco il progetto di sindacato unico su cui convergono CISL UIL e buona parte della CGIL.

Rigettare il bipartitismo

In uno scenario come questo, la sinistra di classe deve convincersi che l'unico spazio politico possibile è quello della "variabile indipendente" ossia quello della rappresentanza politica organizzata di interessi sociali ben individuati e definiti e costruire su questo un fronte capace di interdire scelte economiche antipopolari senza accettare ricatti morali. Lavoratori, disoccupati, famiglie proletarie, giovani, non hanno nulla da guadagnare dall'alternanza di governo tra due blocchi sostanzialmente simili nei contenuti. Ciò significa dare battaglia su tutti i terreni - incluso quello elettorale - senza farsi condizionare dal "teatrino dell'assurdo" (come lo definiscono chiaramente Costanzo Preve e Gianfranco La Grassa in un loro recente pamphlet) e puntando direttamente alla riorganizzazione delle forze sociali capaci di riaprire la partita nel nostro paese indipendentemente dalla miseria della "politica" così come essa ci viene consegnata dal bipartitismo introdotto anche nel nostro paese. Le ragioni di un progetto di trasformazione sociale vanno ormai individuate dentro le contraddizioni reali della società e non nei suoi apparati sovrastrutturali. Su questo le illusioni sono finite.



INTERVENTO

Il bipartitismo è un gioco.... inquietante
LE MEZZE ALI DELLA P2

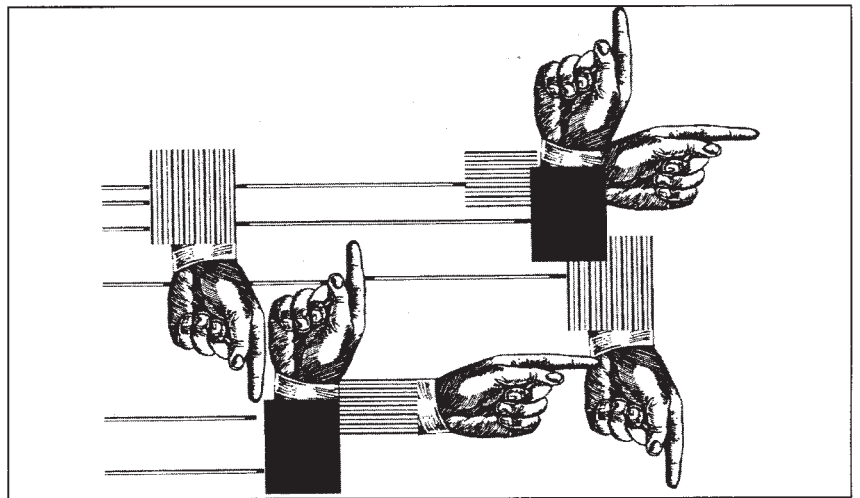
*L'introduzione del sistema maggioritario sta portando l'Italia al bipartitismo.
La conquista del centro è il risvolto oggettivo del nuovo sistema.
Ma questa caratteristica non è priva di conseguenze né di ispiratori poco rassicuranti.*

di Mauro Regalato

Immaginate di essere in uno di quei nuovi quartieri dove manca praticamente di tutto: le case sono disposte lungo un'unica strada. Su questa strada finalmente un giorno apre il primo negozio di generi alimentari. Quale sarà il posto migliore per piazzare il negozio? Al centro della strada, naturalmente, o almeno questa appare la soluzione più "equa" per gli abitanti del quartiere che, per raggiungere il negozio, dovrebbero fare più o meno

del quale convivono diverse tendenze, poi un centro-sinistra, una sinistra, un centro-destra, una destra ecc. Ma cosa succede quando le regole del gioco cambiano e l'iniziale situazione di concorrenza "proporzionale" evolve verso un duopolio o meglio il bipartitismo? Il modello di concorrenza spaziale sommarariamente descritto prima, è stato adoperato non in riferimento ad un astratto mercato elettorale ma esattamente su quei sistemi politico-istitu-

modello funziona partendo da una situazione iniziale di monopolio. Questo, infatti, è un momento di forte predominio - se non di vero e proprio monopolio - della vecchia canaglia fascista alleata con la nuova mafia. Per cui - sostengono molti a sinistra - qualsiasi situazione nuova si presenti (il secondo negozio), anche la più esageratamente moderata è da preferire al prepotere della destra; come dire, due è meglio di uno.



metà della strada.

S _____ C _____ CD _____ D

Un giorno, un secondo negozio di generi alimentari decide di aprire. La strada è sempre la stessa. Quale sarà il posto migliore per questo nuovo negozio? Potrebbe mettersi ad una delle due estremità della strada (quindi più lontano possibile dal primo negozio), mettiamo all'estremità destra. In questo modo tutta la gente che abita vicino all'estremità destra della strada troverebbe conveniente servirsi del nuovo negozio piuttosto che il primo, o almeno lo sarebbe per tutti quelli che abitano in una casa collocata tra il punto D e il punto C. In questo punto della strada sarebbe indifferente rifornirsi dal primo o dal secondo negozio, mentre dal punto C a sinistra sarà più conveniente rivolgersi al negozio collocato nel punto C. A conti fatti, se il nuovo negozio si posiziona in una delle due estremità della strada - D o S - scoraggia almeno la metà dei potenziali acquirenti. Della restante metà, solo la metà avrebbe una netta convenienza a rifornirsi nel nuovo negozio, l'altra metà è del tutto indifferente o dovrebbe preferire il primo negozio.

Quale è allora la scelta migliore in una situazione del genere? Certamente quella di posizionarsi il più vicino possibile - e non il più lontano - dal primo offerente (il primo negozio) che coincide con il "centro della strada". Non tantissimi anni fa, alcuni politici si incaricarono di dimostrare come la situazione descritta sopra - spesso adoperata come esempio di un caso particolare dei modelli economici di concorrenza monopolistica - si adatti perfettamente a quel mercato particolare che è il mercato dei voti, ossia un mercato dove gli offerenti sono rappresentati dai partiti, gli acquirenti coincidono con gli elettori e la competizione avviene intorno al "programma" o almeno alla rappresentazione di sé che gli elettori percepiscono come caratteristica costitutiva delle diverse formazioni politico-elettorali.

Quando i concorrenti, cioè le liste elettorali, sono tanti, le possibilità di posizionarsi per la battaglia politica sono anche esse tante. Vi è un centro all'interno

zionali - tipicamente anglosassoni - basati sul bipartitismo. Cosa vuol dire, quindi, applicare la logica della concorrenza spaziale al mercato dei voti? Vuol dire che, in una situazione di duopolio, (due partiti o due poli) la scelta ottimale di collocazione politico-elettorale di un nuovo arrivato sul mercato dominato fino ad allora da un unico venditore che operava in regime di monopolio consiste nel collocarsi il più vicino possibile a quello dominante, cosa che, nel nostro caso, significa tendere decisamente al "centro" come programma e come immagine. Questo ragionamento è suscettibile di due obiezioni. In primo luogo potrebbe essere accusato di esagerazione. È vero che l'economia sembra dominare sempre più la politica ma il mercato dei generi alimentari è una cosa e le elezioni sono altra faccenda dove influiscono altre caratteristiche degli offerenti tra cui, fondamentale, l'identità degli offerenti stessi.

Identità debole e logica del meno peggio : la politica come farsa

Ma proviamo a ragionare sull'identità: Forza Italia che identità forte ha? Il PDS di che razza è? Alleanza Nazionale è fascista, post-fascista o antifascista? La stragrande maggioranza delle forze politiche di questa metà degli anni '90 è stata stritolata dalla questione dell'identità, vedi la caduta del Muro di Berlino, lo sdoganamento dei fascisti, la fine dell'unità politica dei cattolici, la hammametizzazione dei socialisti, la semi estinzione di socialdemocratici, liberali e repubblicani. Nuove identità, certo, appaiono mentre altre sopravvivono come la Lega e Rifondazione Comunista, ma se pensiamo alla Lega, sono identità che appena possono cercano di sottrarsi all'alternativa sinistra-destra-centro, convinti di poter pescare - almeno in una prima fase di posizionamento - indifferentemente voti di qua e di là, come in un mercato, appunto.

Buttiglione, ad esempio, ha cercato e cerca fino all'ultimo di fare il pesce in barile : chiaro che la Chiesa sta ben salda al "centro" (del potere) e Cristo, come è universalmente noto, sedeva alla destra del Padre mica alla sinistra. Seconda obiezione possibile : questo

Ma proprio qui sta il punto. Questo secondo "Prode" offerente di politica (dunque alla caccia di voti) dove vuole andarli a cercare questi voti? Da chi e per fare cosa? La risposta che ci verrà ripetuta in tutte le salse fino alle elezioni sarà quella per cui il secondo polo dichiarerà di volere i voti di tutti, ma proprio tutti, ma soprattutto di quelli del "centro".

Quando la politica si trasforma in mercato elettorale e per giunta i contendenti sono limitati a due dal sistema maggioritario, la già deludente contesa elettorale si trasforma in una vera e propria farsa per chi si ostina a giocare e in tragedia per chi decide di tirarsene fuori.

Infine, ma non per importanza, c'è una coincidenza inquietante tra il "gioco" che abbiamo esaminato e il Piano di Rinascita Democratica di Licio Gelli - scritto nel 1976 e sequestrato alla figlia del signor P 2 nel 1981. La dinamica bipartitica della politica italiana veniva predetta e prescritta con estrema precisione: "...Usare gli strumenti finanziari stessi per la nascita di due movimenti: l'uno sulla sinistra (a cavallo tra PSI, PSDI, PRI, liberali di sinistra e DC di sinistra) e l'altro sulla destra (a cavallo tra DC, conservatori liberali e democratici della Destra Nazionale); due nuovi movimenti politici, uno di ispirazione social-laburista e uno di ispirazione liberal-moderata o conservatrice, capaci di attrarre le due classiche componenti di ogni moderna società articolata in ceti medi e non più in classi". Ma il piano di Gelli è chiarissimo anche su un altro aspetto "La nascita di due nuovi movimenti politici i quali riaggreghino le componenti democratiche esistenti nelle due mezze ali sinistra e destra degli schieramenti attraverso composizioni e ricomposizioni successive, non è cosa di poco conto e tempo e pone ardui problemi di direzione umana. Tali movimenti dovrebbero essere fondati da altrettanti club promotori, composti da uomini politici ed esponenti della società civile...."

Questo è quanto prevedeva il Piano di Rinascita Democratica della P2. Siamo arrivati esattamente dove questo piano voleva portare il paese. Progressista avvisato.....

Dentro e fuori il PRC crescono le pressioni disgregatrici

RIFONDAZIONE COMUNISTA: OGGETTO O SOGGETTO?

"Due sinistre sono meglio di una" così titolavamo la prima pagina di Contropiano circa un anno fa in occasione del congresso di Rifondazione Comunista.

Il ragionamento di fondo i lettori del giornale lo conoscono bene e sanno che questa separazione per noi non è il frutto solo di una radicalità ideologica ma di un processo reale, strutturale, del quale va preso atto se non si vuole essere spazzati via.

La sua materialità ora si mostra appieno perché la scelta di rompere, di creare "due sinistre", non viene dal P.R.C. ma dal P.D.S., l'attacco è chiaro e brutale almeno quanto ne sono chiari i motivi. Il pretesto è stato il voto contrario al Governo Dini, voto che ha messo in crisi la linea del "ribaltone" in quanto non ha permesso il costituirsi di una maggioranza politica diversa dal Polo della Libertà. In effetti se tale operazione fosse riuscita, l'instabilità attuale e il rischio delle elezioni a giugno sarebbero state rimosse e ci sarebbe stato molto più tempo per curare una credibile alternativa politica a Berlusconi.

La posizione di Bertinotti dev'essere risultata insopportabile per D'Alema e questo non ha fatto altro che confermare "l'inaffidabilità" del gruppo dirigente.

In realtà i motivi sono molto più profondi: Rifondazione Comunista oggi deve essere sacrificata sull'altare del governo centro sinistra.

Eliminare dal quadro politico italiano l'eredità "ideologica" di Cossutta e quella "sociale" di Bertinotti sono un'ultimo atto dovuto per garantire la propria trasformazione (e infatti già si parla di scomparsa definitiva, dalla gerarchia del P.D.S. del simbolo del P.C.) e addirittura di un nuovo cambiamento di nome.

Gli episodi sono noti, prima la fronda all'interno del gruppo parlamentare dove la destra è più forte e poi le prese di distanza a catena dal Partito, dimissioni autosospensive, sempre ad opera dei parlamentari. Non solo ma in questa opera di killeraggio è stato coinvolto il *Manifesto* il quale ha fatto da megafono ai dissenso interno e sta attaccando il suo ex pupillo Bertinotti per la scelta di trasformare *Liberazione* in un quotidiano, accusandolo di rompere il progetto del polo informativo della sinistra. Alla faccia del pluralismo democratico!

La reazione della maggioranza di Rifondazione Comunista è stata abbastanza decisa, prima con il compattamento (effettivo?) del partito sulle posizioni del segretario e del presidente poi con la sospensione del Senatore Carpi che aveva votato a favore di Dini ed infine con la decisione di trasformare *Liberazione* in un quotidiano, per non essere troppo condizionati dalle posizioni del *Manifesto*, giornale che, nel frattempo, con un "autorevole" articolo di Rossana Rossanda ha preso posizione a favore della candidatura Prodi.

Queste risposte hanno sicuramente ridato vigore allo spirito di partito mobilitandolo contro la destra filoPds ma da sole queste non bastano a superare le crisi e le difficoltà che si presenteranno.

Non "andare alla guerra" disarmati

In altre parole esiste la coscienza, e soprattutto la volontà, di prendere atto che la condizione attuale non è contingente ma apre una separazione strategica nella sinistra?

Su questo abbiamo già espresso un parere nell'ultimo editoriale di Contropiano, affermando che sarebbe stato necessario co-

munque aspettare la verifica dei fatti per esprimere un giudizio definitivo.

Ora diventa necessario entrare un po' più nel merito della prospettiva peggiore, che sarebbe quella di andare alla guerra disarmati, senza definire una strategia autonoma, cioè senza scegliere se essere oggetto o soggetto nei processi politici in corso.

Il ragionamento deve partire dalla proposta politica avanzata da Bertinotti per la costituzione con le forze progressiste e di centro di un "cartello di resistenza democratica" elettorale contro la destra vincente;

I dubbi nei confronti di questa proposta sono molti e possono essere avanzati non solo da sinistra ma anche dalla sponda progressista.

Che senso ha infatti proporre un cartello contro Berlusconi dopo aver impedito la costituzione di un forte Governo Dini che è ora oggettivamente una contraddizione nella prospettiva berlusconiana?

Come si può sostenere una posizione del genere quando si continua a chiedere di votare a giugno sapendo che le elezioni ravvicinate sarebbero inevitabilmente stravinte dalla destra?

A noi viene invece da chiedere se la proposta del cartello è un passaggio tattico in un frangente comunque delicato oppure se è considerato come una ripresa del rapporto, anche se solo nella scadenza elettorale, con il P.D.S.

Se fosse vera questa seconda ipotesi allora i segni della crisi, della condizione da ultima spiaggia che si sta vivendo, sarebbero davvero fortissime.

Infatti una proposta di cartello elettorale avrebbe un significato tattico comprensibile se accanto a questa si cominciasse ad affron-



tare visibilmente il nodo centrale della situazione attuale e cioè quello dell'assenza di una rappresentanza politica dei settori di classe. In altre parole la questione del programma, della sua praticabilità e soprattutto della sua funzione di crescita del movimento di massa e dell'organizzazione dei settori operai e popolari.

Se così non fosse, se predominassero ancora nelle scelte di Rifondazione, il politico e l'elettoralismo, anche se nella sua variante di sinistra, allora non è difficile prevedere la vittoria del P.D.S. su tutta la linea.

Qui non si tratta certo di sottovalutare il dato istituzionale, tutti i comunisti ne hanno sempre compreso l'importanza, ma di aprire una strada nuova avendo il coraggio di sacrificare una parte dell'attuale rappresentanza parlamentare, considerato peraltro che comunque rimarrà nel sistema elettorale una parte proporzionale e che la tendenza filo P.D.S. ha già di fatto egemonizzato gran parte dei gruppi parlamentari della Camera e del Senato.

Rifondazione Comunista si trova di fronte ad un bivio micidiale ed è soggetta a pressioni concentriche - dall'interno e dall'esterno - tese a disgregarla e liquidarla dallo scenario politico italiano. Ma il modo e il progetto con i quali si uscirà da questa situazione non saranno indifferenti.

La distribuzione dei redditi acutizza le disuguaglianze

ITALIA '90: CRESCE LA POLARIZZAZIONE SOCIALE

L'ultimo rapporto del CNEL sui redditi conferma l'acuirsi dei contrasti tra i redditi della società italiana. E' una tendenza che deve essere materia di studio...e di lotta

I dati diffusi recentemente su ricchezza, debito pubblico e redistribuzione del reddito, danno una strana sensazione, qualcosa che sta a metà strada tra la soddisfazione e la frustrazione.

E' quello che accade quando capita di leggere o sentire da fonti insospettabili conferme precise ad ipotesi che da più di un anno andiamo facendo a proposito delle dinamiche della distribuzione e della redistribuzione del reddito nel nostro paese.

Soddisfazione, perché pensiamo: allora abbiamo ragione, hai visto chi l'ha detto o scritto, a parte noi? Frustrazione, quando subito dopo ci ricordiamo di non essere illuministi, e dunque c'è ben poco da stare allegri quando hai la ragione, ma non la forza.

Questa volta a darci conferma della bontà di alcune analisi è addirittura il CNEL, ossia il massimo organo istituzionalmente preposto a studiare, e poi a pubblicarne i risultati, le dinamiche della distribuzione e redistribuzione del reddito in Italia.

E' in libreria da poco, edito dal Mulino, il secondo rapporto commissionato dal CNEL e che riguarda il biennio 1992-93 ed anche per questo secondo rapporto, come già ci capitò di fare con il primo vale il sentimento descritto sopra, ma leggete e giudicate direttamente:

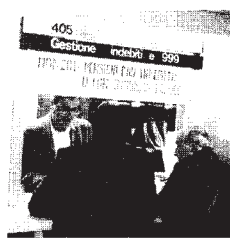
"Nel complesso il monte redistributivo si è ridotto in termini reali del 3,6%, addebitabile per 2,6 punti alla riduzione di occupazione e per 1 punto alla riduzione di potere d'acquisto della retribuzione media...La quota di reddito nazionale che va al lavoro dipendente si è ridotta dal 45,2% nel 1992 al 44%...Siamo in presen-

za di un andamento delle retribuzioni di fatto in progressiva diminuzione dal 1991 ed il dato relativo al 1991 risultava già lievemente inferiore alla media del quinquennio 1984-89" (pagg. 7-8-9)

Siamo solo alla premessa del Rapporto e già appare chiara la conferma circa il peggioramento delle condizioni economiche dei lavoratori che verranno puntualmente esaminate nelle pagine successive. Tuttavia, il punto se non di maggiore interesse certamente non riguarda tanto le analisi dei dati nudi e crudi, bensì il rilievo che il CNEL dà a una fattore che da sempre Contropiano considera decisivo per la redistribuzione del reddito. Si legge infatti a pag. 9:

"La questione degli interessi sul debito pubblico si conferma nel nostro paese come elemento centrale degli assetti redistributivi... a fronte di un debito che è di tutti, vi è un credito che di tutti non è. Infatti, poco più di un terzo delle famiglie italiane detenevano nel 1991 titoli di Stato (dati Bankitalia)...le famiglie con un reddito superiore a 70 milioni, poco più del 10% del totale dei possessori, detenevano, infatti, più di un quarto dell'ammontare complessivo dei titoli in mano alle famiglie, laddove la percentuale dei detentori era del 50% nel Settennion e scendeva al 20% per le famiglie meridionali."

Il fatto che anche il CNEL sia "costretto" ad utilizzare dati di fonte Bankitalia apre un problema che è assolutamente centrale e che riguarda il rapporto che esiste oggi in Italia tra l'informazione, il denaro e il potere. Il CNEL sembra ben consapevole



della portata di questo problema quando osserva che l'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie non riesce ad individuare la ripartizione di circa la metà dei titoli del debito pubblico. Citiamo da pag. 6: "...è evidente l'incompletezza e inadeguatezza delle informazioni sulla distribuzione familiare del reddito e della ricchezza (...) vi sono infatti incongruenze con i corrispondenti dati di fonte ISTAT (...) non si separa in modo chiaro il netto dal lordo". Appare soprattutto evidente la sotto-stima degli assetti relativi alla ricchezza patrimoniale... ne segue che tutte le analisi sono fatte su appena metà dei possessori. Il mezzo mistero della metà' dei titoli: chi l'ha visto?

Come è possibile che la Banca d'Italia non riesca ad individuare la ripartizione dei titoli del debito pubblico? Le risposte potrebbero essere tante: l'anonimato, le collusioni con le banche, la fannullonaggine dei ricercatori, il capitalismo, che so. Noi La Banca d'Italia riesce a sapere per metà dove sono i titoli del debito pubblico italiano, e per metà no. E come è possibile questo fatto? O lo sa o non lo sa.

Come fa a saperlo a metà?

La Commissione dell'informazione del CNEL è comunque fiduciosa: "Nonostante il limite sopra ricordato (...) sembra comunque sussistere un elemento sufficientemente forte in merito all'effetto redistributivo della spesa per interessi sul debito pubblico, specie quando si consideri il ritorno sui tassi di interesse delle politiche economiche nei primi anni novanta" (pag. 10)

E allora, ragionando sulla metà del debito, Stefano Patriarca scrive: "...l'evoluzione del debito pubblico, gli interessi ad esso connessi e gli effetti redistributivi (...) sono forse la causa più rilevante della redistribuzione di reddito e ricchezza, una volta affievoliti l'oscillazione delle quote distributive connesse alla distribuzione primaria del reddito. Si pensi che nel 1981 il settore pubblico erogava 72.805 miliardi di prestazioni sociali e 28.777 miliardi di interessi sul debito pubblico. Nel 1993 le prestazioni sociali sono arrivate a 301.620 miliardi e gli interessi sul debito a 189.675. In altre parole, mentre nel 1981 gli interessi erano il 40% circa delle prestazioni sociali, nel 1993 sono saliti circa al 63%".

Che cosa è successo in questi ultimi anni?

"Tra il 1980 e il 1991 l'industria italiana produce il 27% di prodotto in più con il 19% di occupati in meno (...) nel 1992 inizia una crisi che determina la più grossa caduta occupazionale dal dopoguerra: nei trentasei mesi che vanno dall'inizio del '91 all'inizio del '94 (e non è ancora finita, a marzo '95, N.d.R.) si perdono ben 1.200.000 posti di lavoro".

Guardate che il conto è semplice: nel giro di quattro anni abbiamo perso tutti i posti di lavoro in più creati negli ultimi dieci! "Nel terziario si volatilizzano un milione di posti in 24 mesi!" Nel rapporto del CNEL viene infine ribadito una analisi estremamente interessante: "...Si può affermare con sufficiente certezza che i problemi del bilancio pubblico negli anni '90 sono l'eredità non tanto di una spesa che aumentava al di sopra delle tendenze europee, poiché così non è stato, bensì sono l'eredità di un sottodimensionamento delle entrate che ha avuto particolare rilievo all'inizio degli anni '80".

L'indebitamento largamente compensato da interessi reali crescenti è stato la via alternativa all'incremento delle entrate per buona parte degli anni '80 (...) il ruolo redistributivo dello Stato passa oggi attraverso le politiche del debito (...) il debito pubblico è lo strumento col quale si è fatta una redistribuzione rilevante" (pagg. 22, 23) Dunque il rampantismo finanziario degli anni '80 (quello dei "Berlusconi boys") ed un uso conseguente della spesa pubblica (quella dei "CAF boys") sono alla base del boom di un debito pubblico che dopo aver distribuito in modo ineguale la ricchezza e i redditi, oggi vorrebbe rastrellare - ancora in modo ineguale - le risorse finanziarie per pagare gli interessi alla ristretta oligarchia che possiede titoli di stato e la maggior parte del reddito nazionale.

E' un progetto decisamente vergognoso ed inaccettabile che chiede vendetta.



Chiusa la fase di mobilitazione, alla vigilia dello sciopero generale del 2 dicembre, con lo "stralcio" dalla finanziaria della parte riguardante la riforma delle pensioni, molto sicuramente nei prossimi mesi assisteremo alla ripresa della trattativa riguardante la "riforma" del sistema previdenziale del nostro paese. A questo obiettivo hanno puntato in molti, dal governo ai sindacati, dall'opposizione alla maggioranza.

Un unico comune denominatore accomuna l'insieme delle proposte: **abbassare l'attuale livello di copertura, aumentare l'età per andare in pensione, aumentare i contributi e gli anni di attività lavorativa per maturare diritto alla pensione, diminuire gli indici di rendimento annuali!**

Ancora più assurda, e contraddittoria, appare l'intera vicenda se consideriamo che Dini, l'attuale capo del governo, colui che dovrà poi trattare la riforma, altro non è che la stessa persona che, nel governo Berlusconi, più di tutti oppose resistenza allo "stralcio" di dicembre e che ha fatto, da molto tempo, di questa revisione strutturale del sistema previdenziale italiano il suo "pallino fisso". Contraddizione per contraddizione, questo governo è sostenuto da un asse che va dalla Lega al Pds, le cui proposte in materia di pensioni risultano diverse. Addirittura quella presentata dal Pds, durante la fase del "movimento di autunno", risultava essere di gran lunga peggiorativa rispetto a quella dello stesso Amato, i cui prezzi e sacrifici ancora stanno pagando decine di migliaia di pensionati.

La stessa proposta in materia, presentata dal sindacato confederale raccoglie, in parte, i suggerimenti sia della proposta del Pds

PENSIONI ADDIO

che le indicazioni che vengono da tutte le parti: **"ridurre il deficit!"**.

Se poi questa "necessità" significa ulteriore taglio alla spesa sociale, sacrifici per i lavoratori in termini di salario e sicurezza sociale poco importa; l'importante è: **risparmiare**. Molto si dice, ad esempio, sul mantenimento dell'aliquota di rendimento annuale del 2%, da rendere uguale per tutti: lavoratori dipendenti e non; a fronte della proposta dello stesso Dini, nella finanziaria '95, di ridurla al 1,5%. Ebbene ciò che può apparire un importante risultato, cioè quello di imporre al governo un rispetto di diritti acquisiti, in realtà, permette al governo un notevole risparmio essendo, per es.,

chiari connotati di equità ai sacrifici che saranno richiesti ai cittadini per favorire la ripresa economica in atto", bisogna: *"...procedere ad una sua radicale reimpostazione (del sistema pensionistico - NdR) per metterlo al passo con i profondi mutamenti intervenuti nella società e nel mercato del lavoro nel corso degli ultimi anni; Soltanto una riforma strutturale, capace di mettere sotto controllo la spesa previdenziale nel medio-lungo periodo, può dare ai mercati finanziari quel segnale di stabilità che attendono."* attraverso una *"...stretta correlazione tra contributi versati e ammontare della pensione"*, prevedendo la: *"Co-*

Una Legge di Iniziativa Popolare a difesa delle pensioni

Sulla questione delle pensioni, c'è da segnalare una iniziativa del sindacalismo di base, precisamente una proposta di "Legge di Iniziativa Popolare" presentata dalla Federazione delle Rappresentanze sindacali di Base - CUB. Questa proposta parte, oltre che dalla esigenza di difendere un diritto acquisito cioè: una pensione equa per una vecchiaia tranquilla; diritto ottenuto, tra l'altro, sia lavorando una intera vita, che a prezzo di durissime lotte sindacali; anche dalla necessità di combattere l'enorme rendita speculativa e evasione contributiva realizzata e garantita dai

A tal fine la proposta formulata dalla Federazione delle RdB chiede: *"proprio per porre fine alle inadempienze dello Stato, che la Gestione per gli interventi assistenziali, a suo tempo "collocata" dalla legge n°88/89 presso l'INPS con compiti di semplice erogazione da parte dell'Istituto, ma con finanziamenti da parte dello Stato, sia allo stesso formalmente trasferita e che l'INPS fornisca le prestazioni assistenziali (pensioni sociali, prepensionamenti, C.I.G., mobilità, minimo vitale ecc.) sulla base dei limiti delle somme che lo Stato stanziava annualmente con la legge finanziaria."*

Dunque se questa separazione venisse attuata veramente e non fittiziamente, in una situazione caratterizzata da una profonda flessibilità e precarizzazione del rapporto di lavoro, dalle condizioni di sottosalarie previste dai diversi tipi di contratti di lavoro (contratti part-time; di formazione lavoro; di solidarietà; salario d'ingresso; mobilità ecc., cioè in presenza di una "platea" retribuita sempre più ristretta) la proposta delle RdB sostiene che: *"...mantenere l'attuale sistema di contribuzione aziendale, ancorato ad una percentuale delle retribuzioni dei singoli lavoratori, si rivela profondamente ingiusto, in quanto si risolve a tutto vantaggio delle imprese, in termini di una vera e propria agevolazione contributiva aggiuntiva a quella già in essere (sgravi e fiscalizzazioni)."*

Un esempio concreto in questo viene dagli ultimi dati forniti dalla FIAT: 65.000mld di fatturato con un 22% in più rispetto al '93; l'utile operativo ha sfiorato i 2.750 mld con sensibile miglioramento del patrimonio netto. Tutto questo a fronte di una **diminuzione degli occupati pari a 12.500 unità**, con conseguente crollo del costo del lavoro per unità di prodotto! Per questo nella proposta viene chiesto che si debba porre a carico delle aziende un ulteriore **contributo rapportato percentualmente al profitto netto** realizzato anche attraverso i processi di ristrutturazione e di ridimensionamento occupazionale, così da ristabilire un giusto equilibrio tra quanto paga di contributo pensionistico il singolo lavoratore e quanto deve pagare l'azienda che, altrimenti, con l'attuale sistema di prelievo individuale, paga sempre meno.

Le proposte governative, quelle sindacali e quelle del PDS giungono alle stesse conclusioni. Andremo in pensione più tardi e con meno soldi. Una proposta di legge per difendere le pensioni.

l'intero settore del Pubblico Impiego (oltre 3,5 milioni di lavoratori dipendenti) al di sopra di tale aliquota (per la quale pagano in busta paga una ritenuta più elevata), pertanto questi lavoratori vedranno ridursi notevolmente la pensione nei prossimi anni.

D'altronde che il sindacato confederale puntasse ad un sistema misto, e che avesse sposato in pieno la linea della privatizzazione non è certo un mistero, eppoi, proprio sul sistema previdenziale, e sul settore della *pensione integrativa privata*, che si hanno gli appetiti maggiori, ed è stato l'averli "lasciati fuori", cioè tentare di lasciare fuori da questa "torta" le compagnie assicurative facenti capo alle confederazioni sindacali o partitiche, uno dei motivi per il quale si sono così tanto "impegnati" nell'autunno appena trascorso: **35.000 mld!** A tanto ammonta la cifra ipotizzabile per il sistema della pensione integrativa attraverso l'uso delle liquidazioni, da inserire come accordo nei contratti collettivi nazionali. Furbi eh!

Secondo Lapadula, Coordinatore dip. Politiche Sociali Cgil (Rassegna Sindacale n°5 del 13/2/95), *"occorre...imprimere*

stituzione, accanto al pilastro previdenziale pubblico (... di un pilastro contrattuale e volontario fondato sulla trasformazione del trattamento di fine rapporto".

Dunque ci troviamo di fronte a proposte che, parlando in nome degli interessi dei **pensionati e pensionandi**, comunque realizzano:

- una diminuzione della pensione che scenderà, dall'attuale copertura dell'80%, al 55/60%, in quanto sarà modificata la base di calcolo per la pensione e si dovrà considerare la media di salari e stipendi percepiti nell'intera vita lavorativa e non più sugli ultimi 10 anni com'era invece oggi!
- un aumento della contribuzione previdenziale considerando che i lavoratori per poter aumentare la propria pensione dovranno versare, a istituti privati, un ulteriore quota di salario (la liquidazione o trattamento di fine rapporto - Tfr) per ottenere la cosiddetta *pensione integrativa*;
- l'importo della pensione sarà così differenziato in base all'età del pensionato: chi è più giovane di età, a parità di anni lavorativi, percepirà meno di un lavoratore più anziano!

precedenti governi nei confronti di gran parte del padronato italiano.

E' stato più volte dimostrato in questi ultimi periodi, anche da fonti insospettabili come la stessa INPS, che una volta separata effettivamente la previdenza (la gestione delle pensioni), dall'assistenza (prepensionamenti, fiscalizzazione oneri sociali, agevolazioni alle imprese per contratti di formazione e assunzioni al Sud, ecc.), i conti dell'INPS non sono affatto in rosso come il governo e le forze padronali vorrebbero far credere al fine di convincere lavoratori e pensionati della ineluttabilità dei "tagli" alle pensioni.

Dalla bozza di questa proposta segnaliamo un passaggio: *"...Un esempio per tutti, tratto da una fonte insospettabile ("Primo Rapporto sulla Previdenza in Italia, promosso dall'INPS - 1993"): tra il 1989 ed il 1993 l'apposita gestione assistenziale dell'INPS ha sostenuto oneri per pensionamenti anticipati pari a 22.097 mld, cui ha fatto riscontro un rimborso, da parte dello Stato, di 12.592 mld, con una inadempienza dello stesso pari a 9.145 mld..."* Lo Stato, in pratica, ha coperto solo il 58,6% della spesa, scaricando il resto sulle gestioni pensionistiche!

società



al movimento studentesco. Nel sistema bipolare maggioritario non esistono forze politiche che raccolgano le istanze di una scuola pubblica, laica, democratica. Basta pensare che nell'agosto '94, è stato presentato il documento "Nuove idee per la scuola" firmato da intellettuali cattolici, Giancarlo Lombardi (responsabile Scuola Confindustria oggi ministro P.I.), Vittorio Campione (responsabile Pds scuola). Privatizzazione, rapporto con le imprese, parità pubblico-privato sono "le nuove idee" presentate in questo documento. Ritornando alla giornata del 18, vogliamo segnalare che essa ha evidenziato una maturità di contenuti degli studenti per un reale cambiamento della scuola pubblica, proposte e non solo contestazione. E' stata elaborata una piattaforma che, partendo dal rifiuto della scuola-impresa, ha reimpostato anche il rapporto tra scuola e mondo del lavoro chiedendo **un salario postdiploma per tutti gli studenti disoccupati**.

Lavoro per tutti o salario post-diploma

Si parla spesso di salario sociale ma i modi di affrontare l'argomento sono molteplici. Anche all'interno della Sinistra qualcuno sostiene che la lotta per un salario minimo post-diploma sia difensiva, quasi resistenziale. In quest'ottica, la battaglia da combattere diventerebbe quella per il diritto al lavoro. D'altra parte, esponenti quali Papi Bronzini, con la proposta del salario di cittadinanza (vedi Contropiano di gennaio) mettono in evidenza una battaglia complessiva, in cui la questione del salario ha un rilievo di primo piano.

La richiesta degli studenti è di un posto di lavoro dignitoso per ogni studente diplomato ma qualora lo Stato non garantisce questo diritto inalienabile reputiamo ineludibile la corresponsione di un salario minimo. Contributo (e non sussidio di disoccupazione) che decadrà non appena il neo-diplomato riceverà

la sua dignitosa collocazione nel processo lavorativo. Contributo che si trasformerà, inoltre, in vero e proprio reddito qualora la latitanza dello stato si prolunghi oltre limiti accettabili.

Il salario sociale diventa in quest'ottica un'occasione che elimina la discriminazione istituita dallo stato assistenziale fra chi lavora e chi è disoccupato e andrebbe perciò a creare quella solida base che, sganciato il giovane dalle preoccupazioni giornaliere, lo renderebbe protagonista attivo della battaglia a più lunga scadenza per il diritto al lavoro.

Il salario sociale diventa inoltre garanzia per:

1) l'abbassamento del fenomeno dell'abbandono scolastico. Molti studenti decidono infatti di interrompere precocemente il corso di studi perché non intravedono prospettive garantite da un maggiore grado di scolarizzazione. A questo punto la vera lotta di retroguardia diventa quella per l'innalzamento dell'obbligo scolastico. Per elevare realmente il livello di istruzione bisogna innalzare il diritto e non l'obbligo di frequenza.

2) una contribuzione del neo-diplomato in attesa di lavoro al reddito familiare e, estrapolandolo da una sempre più diffusa condizione di passività parassitaria.

3) uno strappo definitivo alla sacca di sfruttamento del lavoro nero. Un giovane con un minimo di retribuzione non avrebbe infatti nessun valido motivo per svendere il suo lavoro al primo venuto che gli proponga uno stipendio da fame usando la disoccupazione come arma di ricatto.

Su questi contenuti il 18 febbraio ha segnato un passo in avanti, quasi una rottura, potremmo dire, che esprime una identità degli studenti - fino ad oggi subordinati di fatto alle strategie della sinistra istituzionale - che si consolerà nell'ulteriore passaggio dell'assemblea nazionale che si terrà a Roma a metà Marzo.

Coordinamento Studenti di Base

SCUOLA: UN TERRENO DI LOTTA DISCRIMINANTE

Il Coordinamento degli Studenti di Base, protagonista della giornata nazionale di lotta del 18 febbraio, interviene nel dibattito su salario sociale, diritto allo studio e diritto al lavoro.

A proposito delle manifestazioni, sit-in- assemblee cittadine che si sono tenute sabato 18 febbraio in diverse città italiane (Milano, Roma, Torino, Bari, Catania, Bergamo, Brescia, Napoli) ed altre) Il *Manifesto* ha scritto "non molto partecipate ma determinate" ed è una definizione azzeccata per il segnale di novità rappresentato da questa mobilitazione. Primo elemento: gli studenti hanno rotto un rito ormai pluriennale, che li vedeva in piazza solo nel primo quadrimestre, senza, peraltro, ottenere nessun risultato, nessuna risposta alle loro rivendicazioni. Ciò non è imputabile solo

diabrolo teorico che intenda affrontare i nodi storici e strategici che abbiamo di fronte, è anche vero che un taglio netto tra questi due livelli produrrebbe un inasprimento della ricerca stessa. Per questo crediamo che affrontare la questione della lotta di classe oggi, nel contesto, nelle forme e nelle condizioni in cui si presenta alle soglie del Duemila, significa anche porsi il problema di contribuire a creare un **fondamentale ambito analitico per rafforzare chi è impegnato - in varie forme ed organizzazioni - nella lotta reale**. Nello stesso tempo riteniamo importante che venga prodotta una **elaborazione capace di fornire indicazioni utili ad individuare scelte e linee strategiche che rafforzino le posizioni dei comunisti nello scontro in atto nel paese**.

Esiste dunque il problema dell'organizzazione stabile del confronto tra i comunisti nel nostro paese. Per questo riteniamo realistico e necessario dare vita ad un **"Forum dei comunisti"**, che avvii una fase di confronto, elaborazione teorica collegata e funzionali anche alla realtà oggettiva della lotta di classe in Italia e nel resto del mondo.

Un "Forum dei Comunisti" oggi appare come un passaggio possibile e necessario per rafforzare un punto di vista comunista della realtà politica e di classe nel nostro paese e a livello internazionale. Allo stesso tempo questa struttura aperta, di confronto ma sufficientemente definita intorno al materialismo dialettico e alla dimensione più dinamica ed incisiva del marxismo e del leninismo, può cominciare a funzionare come rete minima di collegamento, informazione, dibattito, iniziativa unitaria dei comunisti italiani variamente collocati dal punto di vista organizzativo.

Un primo appuntamento

Per ragionare, discutere ed avviare un percorso teso a dare concretezza a questa riflessione, proponiamo un **primo incontro nazionale del "Forum"**, per **Sabato 8 aprile 1995**. Ci sembra di particolare interesse per tutti che l'asse della discussione sia centrato intorno alla **attuale fase della lotta di classe, alle sue cause**

"TRA PASSATO E FUTURO. LE RAGIONI DEI COMUNISTI OGGI"
Edito da Contropiano, 124 pagine

- L'economia mondiale dal dopoguerra a oggi: Una vittoria di Pirro per il capitalismo? - Una analisi sull'esperienza dell'URSS: il socialismo possibile; Costruire un punto di vista comunista (il partito, la fase storica, l'ipoteca del neocomunismo, gli imperialismi; l'Italia, l'Europa e lo scontro di classe). **Proposte di lavoro e di ricerca (per la riorganizzazione dei comunisti, la rappresentanza sociale organizzata; la rappresentanza politica di classe)**

Richiedetelo a Contropiano
via Casalbruciato 27, 00159 Roma,
tel/fax 06-4394750
potete averlo inviando £. 10.000 sul CCP 21009006 intestato a "Contropiano"

(contraddizioni e sviluppo del modo di produzione capitalistico alle soglie del Duemila), alle sue conseguenze sulla classe operaia e sulla società nel suo complesso e, dunque, sull'elaborazione e l'azione politica dei comunisti nel nostro paese.

la redazione di Contropiano

**FORUM DEI COMUNISTI
PRIMO INCONTRO NAZIONALE**

Roma, 8 aprile 1995 - ore 9,30
Casa delle Culture
via S. Crisogono, 45
(viale Trastevere - altezza piazza Sonnino)
per informazioni, adesioni, contatti
tel./fax 06-4394750

SE NON ORA, QUANDO?
La ripresa dello scontro di classe riapre una prospettiva strategica. Proposta per un "Forum dei Comunisti" da tenersi l'8 aprile a Roma



Una domanda si aggira per l'Europa: chi ha paura dei comunisti? Dati più volte come liquidati, "condannati" dalla storia di questi ultimi anni, vittime e carnefici di una ideologia "sbagliata", i comunisti inquietano ancora i sonni, i progetti e le prospettive politiche di governi, borghesie, trasformisti di ogni tipo. Per quanto paradossale possa apparire questa realtà - dall'Italia alla Germania, dalla Russia a tutti i paesi dell'Europa dell'Est - i fatti e le dichiarazioni che abbiamo potuto verificare in questi mesi, confermano la crescente preoccupazione delle classi dominanti per i comunisti.

Eppure, questo movimento è debole, assai meno organizzato e omogeneo di quanto fosse anni addietro. Molti partiti si sono convertiti alla socialdemocrazia o si sono indeboliti, divisi, dissolti. Le organizzazioni esistenti tentano a trovare un progetto unitario capace di frangere forze ed energie e ridefinire una strategia. I limiti, gli scostamenti e le debolezze sono state acuiti e cristallizzati dalla crisi esplosa nella seconda metà degli anni '80. **Ma i comunisti restano fonte di preoccupazione ed ostilità per le classi dominanti e le forze politiche/intellettuali che esse esprimono in gran parte del mondo.**

In Italia l'anticomunismo resta il mastice unificante del progetto berlusconiano e delle varianti "campiste" della stabilità politica. Il PDS dichiara soddisfatto il suo "goodbye" a Rifondazione Comunista rivendicandolo come fattore di maturità e credibilità politica. Dal canto suo buona parte della leadership di Rifondazione si abbandona al pragmatismo più spinto confondendo il "ruolo politico" con le ingegnere istituzionali prodotte dalla transizione reazionaria in corso in Italia. **Dunque, chi ha paura dei comunisti e perché?**

Vista soggettivamente, cioè dal punto di vista della qualità strategica del partito comunista "ufficiale" esistente in Italia, questa paura appare sproporzionata rispetto ai protagonisti dello scontro politico. Una valutazione oggettiva della fase storica che stiamo attraversando e delle contraddizioni che in essa si vanno acuitando ci deve far invece far ritenere che la preoccupazione delle classi dominanti ha ragioni assai più serie. **La ripresa durissima dello scontro di classe da parte delle borghesie all'interno del nostro paese, nell'area economico/politica in cui è inserito (Europa) ed a livello internazionale - causata dai meccanismi strutturali delle economie capitaliste - sta ri-creando prepotentemente le basi oggettive per un rilancio delle prospettive dei comunisti.** Questa affermazione è tutt'altro che consolatoria, anzi indica una responsabilità politica, storica e strategica che - soggettivamente - tutti i compagni che hanno mantenuto un riferimento comunista hanno il diritto/dovere di assumersi.

Ma prendere coscienza di questo e assumersene le responsabilità conseguenti non è un passaggio di "normale amministrazione" o un richiamo liturgico da confessarsi in ogni assemblea, incontro, riunione. I comunisti italiani devono operare un salto di qualità e misurarsi materialmente con i problemi strutturali che la lotta di classe sta presentando con forza sullo scenario interno ed internazionale. Siamo preparati a questo? Esiste tra i gruppi, le personalità, le organizzazioni comuniste in Italia la condizione dialettica per un passaggio politico adeguato alle condizioni oggettive incalzanti?

GIAPPONE: MORIRE DI SUPERLAVORO

Karoshi è la parola che indica la morte dovuta allo stress da lavoro. Nel paese che ha inventato un modello industriale ci si organizza per dire basta al superfruttamento

Il 3 Dicembre si è tenuto a Tokio il Simposio sul "miglioramento degli standard per il riconoscimento del karoshi (morte da superlavoro) quale malattia professionale". Al simposio, organizzato da sette organizzazioni tra cui la Zenroren, hanno partecipato 140 persone in rappresentanza di 60 organizzazioni. L'iniziativa è stata dettata dall'urgenza dei lavoratori e delle vittime di questa malattia di esprimere il proprio punto di vista sui criteri adottati dal Ministero del Lavoro che dovevano essere rivisti entro la fine dell'anno. In particolare, l'avvocato Okamura ha posto l'attenzione sulla necessità di prevedere un rimborso tale da garantire alla vittima o alla famiglia il necessario per vivere.

...Entro l'anno il Ministero del Lavoro pubblicherà un rapporto in cui verranno presentati i restrittivi criteri per il riconoscimento del Karoshi quale malattia da lavoro.

...Viste le aspre critiche e il crescente movimento contro l'attuale sistema di criteri adottati, il Ministero intende ora rivedere i criteri.

Gli standard attualmente utilizzati riconoscono una relazione causale tra la morte del lavoratore e il superlavoro solo quando i compiti svolti nella settimana prima della malattia risultano "particolarmente pesanti" rispetto a quelli normalmente eseguiti. Il Karoshi è riconosciuto anche nel caso in cui il lavoratore abbia lavorato più di 16 ore di lavoro per sette giorni consecutivi prima della morte. L'adozione di criteri così restrittivi ha fatto sì che fossero riconosciuti solo una trentina di casi di Karoshi all'anno, il che rappresenta solo una piccola percentuale di tutti quelli che hanno fatto domanda di riconoscimento.

Nella strenua offensiva dei datori di lavoro che si realizza attraverso ristrutturazioni, trasferimenti ad altri impieghi o compagnie e

intensificazione del lavoro, il numero di karoshi non può che essere destinato ad aumentare, dal momento che la pressione sui corpi e sulla psiche dei lavoratori sta diventando disastrosa.

Secondo L'Istituto di Programmazione Economica nello scorso gennaio un sesto dei lavoratori di sesso maschile hanno subito turni di lavoro troppo lunghi (più di 60 ore la settimana). L'Istituto riconosce che gli attuali criteri di riconoscimento del Karoshi sono ingiusti e ne propone una revisione.

L'associazione degli avvocati per il Karoshi ha ricevuto più di 3000 telefonate urgenti su questo problema nel corso di cinque anni a partire dal 1988, anno in cui è iniziata la consultazione telefonica. Questo numero rappresenta solo la punta di un iceberg, dal momento che secondo le statistiche del Ministero per il Benessere (Welfare) un lavoratore su 1000 (40000 lavoratori) muore per pro-



blemi cerebrali o cardiaci sul lavoro, mentre si stima che altri 100000 formino l'esercito di riserva del Karoshi.

Il 19 dicembre scorso il Ministero del Lavoro ha pubblicato i nuovi criteri che non rispondono alla richiesta di difesa da parte dei lavoratori e di aiuto delle vittime. Il rappresentante dell'Associazione degli Avvocati per il Karoshi ha messo in evidenza che la revisione dei criteri operata dal Ministero va contro l'opinione generale e contro

lo spirito della sentenza che impone allo Stato di dare un aiuto alle vittime anche con effetto retroattivo. Un rappresentante delle Famiglie delle Vittime del Karoshi ha osservato che "il karoshi è un assassinio compiuto dalle aziende. Un drastico miglioramento dei criteri di riconoscimento garantirebbe una migliore assistenza alle vittime".

(trad. dalla "Newsletter" nr.41, dicembre '94 del Zenroren, sindacato semilegale giapponese)

SUPERSFRUTTAMENTO + COGESTIONE SINDACALE = QUALITÀ TOTALE

Il dogma della qualità totale, in realtà non è altro che un mix fondato sulla totale coesistenza sindacale con le indicazioni della direzione aziendale. Sta facendo parlare in Giappone l'accordo raggiunto in una azienda meccanica. Il sindacato (quello legale) ha firmato un accordo che prevede il non pagamento degli straordinari a quei lavoratori ritenuti colpevoli di aver provocato perdite finanziarie all'azienda per i loro errori sul lavoro. Questa azienda ha avuto perdite per 75 milioni di lire, ragione per cui i dipendenti dovrebbero fare 510 ore di straordinario non retribuite. Ma la cosa più incredibile riguarda il regolamento

interno definito in un decalogo di comportamento. Tra i vari paragrafi ve n'è uno che riguarda il rapporto tra l'età dei dipendenti e il tempo che impiegano a percorrere i locali dell'azienda. I trentenni non devono impiegare più di 27 secondi; i cinquantenni non più di 30 secondi.

Che il karoshi sia in crescita nelle aziende giapponesi non può sorprendere nessuno, ma che imprenditori e sindacati prendano a riferimento la "qualità totale" per i nuovi e vecchi stabilimenti industriali in Italia (vedi Melfi) deve preoccupare tutti.



JUGOSLAVIA: UNA REALTÀ DEFORMATA DAI MEDIA

Reportage su Sarajevo e dintorni.
Se questo è un assedio... "1.000 giorni bastano".
L'urgenza della verità sulla guerra in Jugoslavia.

di Maurizio Caldarola e Manuela Marianetti *

Che la città sia assediata dai serbi è un'affermazione talmente ripetuta e scontata da essere assurda ormai a vicinità dottrinale sui media italiani. Ma alcuni elementi raccolti in questo e nei nostri viaggi precedenti non quadano con questa descrizione:

- 1) i serbi non occupano, ma vivono da sempre, nei quartieri di Vogosca, Ilidza, Grbavica, Nedzarići, Lukavica, etc., che si estendono alla periferia della città, intorno al centro della stessa. Certo, dai quartieri serbi partono cannonate e fucilate verso le zone abitate dai musulmani, ma a giudicare dalle distruzioni che abbiamo osservato nelle zone serbe visitate, i musulmani non rispondono con mazzi di fiori.
- 2) a Sarajevo mancano acqua e luce, in alcuni periodi, e la stazione di pompaggio si trova in territorio serbo. Ma la centrale elettrica da cui essa dipende per il suo funzionamento è controllata da musulmani e croati. Se l'acqua e l'elettricità mancano, di chi è allora la responsabilità? Noi, dopo il sopralluogo effettuato alla centrale di distribuzione di Bacevo, in zona serba, e sulla base della documentazione in nostro possesso, non possiamo avere dubbi al riguardo.
- 3) la fornitura di gas a Sarajevo è assicurata da un gasdotto che proviene dalla Russia e, attraverso il territorio serbo, giunge fino alla zona musulmana.
- 4) il 25% degli aiuti umanitari passa per il territorio serbo (dati UNHCR). Quando i serbi bloccano i convogli, resta senza cibo anche la loro gente. Ultimamente, le autorità serbe di Ilidza hanno bloccato l'aeroporto della città, come arma di pressione sull'UNHCR, che distribuiva alla popolazione serba solo la metà degli aiuti umanitari ufficialmente dichiarati.

Se questo è un assedio...

Con ciò non vogliamo assolutamente sostenere che la guerra nei Balcani non abbia mietuto migliaia di vittime e causato distruzioni anche peggiori di quelle che solitamente appaiono sui media italiani.

Basta fare una "passaggiata", come abbiamo fatto noi, attraverso il corridoio di Brcko che collega la Krajina, in territo-

rio croato, con il resto delle zone controllate dai serbi per rendersi conto che esistono luoghi in cui gli scontri hanno causato distruzioni neppure paragonabili a quelle che ha subito la città di Sarajevo.

Ma ciò che intendiamo denunciare è la deformazione della realtà operata dai media, i quali, in base a un preciso disegno politico, hanno enfatizzato gli aspetti più emotivi di questa guerra, e neppure i più gravi, per coprire i veri responsabili e i veri interessi che si celano dietro la tragedia dei Balcani.

E allora... compagni, 1.000 giorni di menzogne, mistificazioni e depistaggi... bastano!

Dietro la notizia niente?

E' ora di aprire un dibattito e una riflessione seria sulle cause e sui responsabili di questa, come di tutte le guerre.

Guerra etnica, guerra di religione, odio ancestrale, differenze culturali; questi i luoghi comuni, utilizzati da tre anni dagli ideologi del sistema, per coprire la vera natura del conflitto nei Balcani, che non è mai stato chiamato col suo vero nome: pura aggressione imperialista.

Ci siamo resi conto, come osservatori indipendenti e spassionati, della diffusione di questi elementi etnico-religiosi tra la popolazione croata, serba e musulmana. E' vero che è tutto un fiorire di velli islamici, barbe celtiche, croci cattoliche. Le varie "chiese" condizionano sempre più da vicino le scelte "politiche" dei vari governi. Il richiamo al passato è costante e preciso, e viene sicuramente utilizzato in maniera spregiudicata da tutti gli attuali leaders politici della Bosnia Erzegovina.

Se oggi sui giornali italiani appaiono preoccupati reportages sulla "islamizzazione" dei musulmani di Bosnia, non siamo certamente noi a nascondere che un'analoga influenza dell'integralismo religioso è presente anche tra la popolazione serbo-ortodossa. Alcuni nostri amici a Pale che hanno fatto notare che, da quest'anno, è stato reintrodotta nelle scuole l'insegnamento della religione: la chiesa ortodossa presenta il conto per l'apoggio dato al governo nei momenti cruciali di questa guerra.

L'intervento occidentale: vado bene per il Mar Nero?

Fanatismo religioso? Certo. Differenze etnico-culturali? E' vero. Vecchi conti in sospeso da regolare? E' vero anche questo. Ma tutto ciò non serve a comprendere le ragioni di questa guerra.

Abbiamo affermato prima che essa è una conseguenza di un'aggressione imperialista. E' quello che abbiamo constatato. Ecco come si è espresso David Zimmermann, ex-ambasciatore americano a Belgrado nel gennaio di quest'anno: "Gli Stati Uniti dovrebbero trovare una via meno diretta di penetrazione nei Balcani". Sorge spontanea una domanda: perché gli Stati Uniti vorrebbero "penetrare" nei Balcani? Riflettiamo ancora sul fatto che questo stesso personaggio, a febbraio del 1994, ha dichiarato di aver "sbagliato" a consigliare al governo musulmano di ritirare la propria adesione dal documento Carrington-Cutillero, sottoscritto nel marzo del 1992 da croati, serbi e musulmani prima che iniziasse l'ostilità in Bosnia.

Il piano Cutillero, che prevedeva una cantonizzazione sul modello elvetico, e non una divisione del territorio su base etnico-religiosa, quale quella che si sta profilando oggi, è stato affossato da interventi congiunti dell'America (vedi Zimmermann) e della Germania (come si evince dalla lettera con cui José Cutillero, ministro degli esteri portoghese, trasmise gli atti della conferenza di Lisbona al nuovo mediatore Martti Ahtisaari, oggi primo ministro finlandese).

Che c'entra la Germania con la Bosnia Erzegovina? Non ha la Germania raggiunto già i suoi obiettivi storici (sbocco sull'Adriatico) con la colonizzazione della Croazia? Evidentemente no, dal momento che a Mostar, nel cuore dell'Erzegovina, si è insediato un borgomastro, pardon, un commissario della Comunità Europea, tedesco, Entschuldigen Sie, bitte, vado bene per il Mar Nero?

* Del Comitato romano per la verità sulla guerra in Jugoslavia

CONFERENZA SU "JUGOSLAVIA, POLITICHE E MASS MEDIA"

Bruxelles - 23, 24 e 25 marzo '95

Organizzano:
Università Libera di Bruxelles - Centro di Sociologia Politica,
Istituto Superiore delle Arti e degli Spettacoli,
Gruppo di Lavoro sulla Jugoslavia (Bruxelles)

Interventi e relazioni su: le forze sociali nella Jugoslavia di ieri e di oggi; le strategie delle diverse grandi potenze; i rischi di estensione a tutti i Balcani; analisi della disinformazione

Partecipano: Mirjana Markovic (Belgrado), José Antonio Egidio (Spagna), Raymond Detraz (Belgio), Branka Kitanovic (Belgrado), Michel Collon (Belgio), Steve Supar (Zagabria), Nada Krajaer (Slovenia), Pierre Galois (Francia), Sean Gervasi (Stati Uniti), Stefan Eggertinger (Germania), Michel Mommerancy (Belgio), Antonio Jerkov (Roma), Errikos Finalis (Grecia), Sergio Cararo (Italia), Contogeorgis (Atene), Barbara Delcourt (Belgio), Andrejevski Trifun (Macedonia), Srdjan Zivanovic (Bosnia), Jacques Merlino (Parigi), Gerard Lablanc (Francia), Claude Bailblé (Francia), Pedrag Simic (Belgrado), Jean Pierre Casimir (Belgio).

L'irresponsabilità finanziaria del governo, che aveva tollerato senza battere ciglio l'accumularsi anno dopo anno di deficit di conto corrente sempre più alti, ha raggiunto il suo apice nel 1994, anno caratterizzato peraltro - a differenza dei precedenti - da marcati segnali di instabilità politica, dalla insurrezione indigena in Chiapas, dagli assassinii del candidato presidenziale Colosio e del procuratore generale Ruiz Massieu. Mentre il deficit superava l'8% del PIL, le riserve internazionali del paese si riducevano drammaticamente passando da 29 miliardi di dollari in febbraio a meno di 7 in dicembre.

Il nuovo governo (formato quasi esclusivamente da tecnocrati fortemente compromessi con le politiche del precedente) entrava in funzione il primo dicembre e dopo pochi giorni la caduta della borsa segnalava l'insostenibilità della situazione e la necessità di accettare l'inevitabilità della svalutazione del peso.

Il 20 dicembre il ministro delle finanze tentava una svalutazione pilotata di appena il 13%, assolutamente insufficiente date le circostanze. Il valore del peso sfugge di mano alle autorità finanziarie che si vedono costrette ad accettare la libera fluttuazione e il tasso di cambio che passa da 3,45 pesos per dollaro (19 dicembre) a 4,67 (25 dicembre) a 5,57 il 4 gennaio; da allora si mantiene a livelli di cambio inferiori a 6. Le previsioni macroeconomiche ufficiali per il 1995, parlano di una stabilizzazione del tasso di cambio intorno a 4,5-5 pesos per dollaro; di una inflazione del 20-30% e di una crescita reale del PIL tra zero e uno per cento. Naturalmente, ai lavoratori continua ad essere applicata la "legge del Menga": i sindacati filo governativi hanno "responsabilmente" accettato un tetto massimo di aumento nominale dei salari del 7%, mentre i licenziamenti



La crisi del "miracolo economico messicano"

di Alberto Gabriele *

Irresponsabilità finanziaria e instabilità politica alla base del crack economico del Messico. I finanziamenti internazionali eliminano i residui di sovranità nazionale del paese. E' il fallimento del modello neoliberale.

propiziati dalla caduta della domanda interna e dall'aggravamento della situazione debitoria delle imprese sono all'ordine del giorno. Ma anche questo scenario "ottimista" dà per scontata l'approvazione da parte del Congresso degli Stati Uniti di un gigantesco pacchetto finanziario di sostegno dell'ordine dei 40 miliardi di dollari (è indicativo confrontare queste cifre con le miserie elargite all'ex Impero del male, la Russia "democratica" e filoccidentale di Eltsin").

Il Messico perde la sua sovranità

Le condizioni imposte al Messico come contropartita sono ancora oggetto di dibattito e vanno dalla concessione in garanzia per 8 anni di future vendite di petrolio, alla privatizzazione di quel poco (soprattutto petrolio ed elettricità) del patrimonio nazionale che non è stato ancora venduto dai governi precedenti, a condizioni apertamente politiche come la cessazione di qualsiasi appoggio a Cuba.

In ogni caso, il Messico perderà del tutto quel minimo di autonomia nella conduzione della politica economica che poteva essergli rimasta dopo la firma del NAFTA e, probabilmente vedrà fortemente limitata anche la propria relativa sovranità nel campo della politica estera (povera Cuba). Senza i 40 miliardi del pacchetto di finanziamenti, il Messico si troverebbe nella quasi impossibilità di rifinanziare le sue obbligazioni a breve e medio termine, in gran parte de-

tenuate da investitori statunitensi e si incamminerebbe verso una spirale incontrollabile di svalutazioni e inflazione galoppante, non nuova per l'America Latina ma ormai del tutto inaccettabile per un partner del NAFTA.

Le tristi vicende del Messico dovrebbero impartire una lezione di sobrietà al di qua e al di là dell'Atlantico, sia ai numerosi sicofanti del capitalismo neoliberale (leggi premoderno) attualmente trionfante a livello dei mass media e di senso comune, sia a quanti - transfughi della sinistra - che vi si sono pensosamente accodati. La capacità di mandare in malora un paese semi industrializzato e ricco di risorse naturali non è una esclusiva delle burocrazie staliniste ma bensì una caratteristica di tutte le classi dirigenti che ignorano i principi fondamentali (e, aggiungerei, conservatori in senso positivo) della buona amministrazione, sia per mala fede, avidità e corruzione, sia per l'attaccamento ad una visione ideologico-religiosa del proprio modello politico-sociale (nel caso del Messico fondato sui tre pilastri del neoliberalismo economico, la democrazia formale e la sudditanza nei confronti degli Stati Uniti).

Il rovescio della medaglia è che in America Latina, come in Europa, si può e si deve continuare a lottare ed a pensare per una società più umana e più giusta; non ci sono leggi metafisiche che lo impediscono, tantomeno nei trattati di economia.

(fine seconda parte. La prima è stata pubblicata su Contropiano di gennaio).

* Alberto Gabriele è un economista italiano presso la Commissione Economica per l'America Latina (CEPAL) di Città del Messico.

COME È COMINCIATA LA LOTTA NEL CHIAPAS

di Guimar Rovira



Nel 1983, quando lo "zapatismo" era ancora un mito, il subcomandante Marcos arrivò nel Chiapas con un gruppo di dodici studenti, come gruppo politico, per fare proselitismo. In una intervista concessa ai giornali *Financiero*, *Proceso* e *New York Times*, Marcos ha ricostruito questo periodo della sua vita: "Ci sentivamo invincibili. Sentivamo che con la nostra pura convinzione potevamo sconfiggere qualsiasi esercito. Cominciammo allora a discutere con le comunità da dove venne per noi una grande lezione. L'organizzazione democratica e di vita sociale indigena è molto onesta e molto chiara... I compagni ci insegnarono la montagna; ci insegnarono a camminare e a portarci dietro i carichi. L'unico modo per farci accettare è quando impari a portare gli stessi carichi; a camminare come loro; quando ti vesti come loro. Allora si che ti accettano".

Dei dodici compagni che arrivarono nel Chiapas insieme a Marcos, dieci se ne andarono e due rimasero, egli (Marcos, NdR) e altri due.

Rispetto al ruolo che svolgeva la Teologia della Liberazione nelle comunità indigene, il subcomandante nega che il lavoro della Chiesa fu nel senso della lotta armata anche se questo andava di moda nel Salvador, in Nicaragua etc. "Si diceva che lì andava così però che in Messico era diverso, non era possibile, che si doveva arrivare ad un cambiamento pacifico, con mobilitazioni democratiche aperte e che lo sforzo della Chiesa doveva essere in questo senso".

Questo aspetto, Marcos lo spiega chiaramente nell'intervista concessa ai tre giornali

"Politicamente la Chiesa sostiene un incamminarsi verso questa partecipazione politica aperta. Noi arriviamo e diciamo: dobbiamo prepararci in un altro modo di marcia. Però siamo stati attenti a non scontrarci fino a quando il tempo non ci

ha dato ragione. Noi riteniamo che anche la realtà educa e che lo Stato messicano era dalla nostra parte nel senso che dimostrava che questa lotta non bastava ed era necessaria un'altra".

Le precedenti esperienze di guerriglia in Messico

Nel 1974, il governo federale distrusse un accampamento guerrigliero delle Forze Armate di Liberazione Nazionale (FALN) nel municipio di Ocosingo. Alcuni anni dopo, si cercò di ricostruire questo movimento chiamandolo Forze di Liberazione Nazionale (FLN). Il suo braccio militare era l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN).

La faccia visibile del zapatismo fu tra altre organizzazioni come l'Alleanza Nazionale Contadina Emiliano Zapata (ANCIEZ), ora dissolta, che fu creata negli anni '70 con una posizione radicale sull'autodifesa. La sua capacità di mobilitazione senza precedenti, fu dimostrata il 12 ottobre del 1992 nella manifestazione di commemorazione dei 500 anni di resistenza indigena, negra e popolare, quando più di 10.000 indigeni si concentrarono a S. Cristobal de Las Casas. Vi arrivarono con i loro volti dipinti e imbracciando archi e frecce. Riempiro le strade marciando in modo quasi marziale esigendo i loro diritti negati durante i secoli e distruggendo simbolicamente la statua di Diego de Mazariego, lo spagnolo fondatore di Ciudad Real che adesso si chiama, appunto, S. Cristobal de Las Casas.

Insieme alla ANCIEZ, a questa iniziativa parteciparono diciassette organizzazioni integrate nel Fronte delle Organizzazioni Sociali del Chiapas costituitosi appositamente un giorno prima del 12 ottobre 1992. Le più rappresentative erano la Centrale Indipendente degli Operai Agricoli; l'Organizzazione Contadina Emiliano Zapata e il Consiglio dei Rappresentanti Indigeni dell'Alto Chiapas.

L'ANCIEZ scomparve ufficialmente nel febbraio del 1993 e pare che nei primi mesi di quell'anno tutti i suoi dirigenti se ne andarono via da S. Cristobal de Las Casas senza che nessuno sapesse dove stessero andando. Molti di essi è possibile che se ne siano andati nella selva a preparare l'insurrezione nella clandestinità.

Il governo ha cercato di dissimulare la guerriglia

Sorprendentemente, il governo ha negato sempre l'esistenza della lotta armata all'interno dello Stato, sia per gli interessi della cupola "salinista" (Salinas de Gortari, NdR) nel presentare al meglio l'immagine del Messico a livello internazionale - soprattutto quando mancava ormai poco tempo alla firma del NAFTA - sia per la scarsa conoscenza, il che risulta un po' più inverosimile visto che esistono dei fatti che non possono sfuggire a nessuna intelligence militare.

Il 20 marzo 1993, vennero trovati i cadaveri di due soldati scomparsi a San Isidro El Ocotil; alcuni giornali cominciarono a parlare di guerriglia. Circa 400 soldati rastrellarono la zona, minacciarono di morte 46 famiglie, arrestarono illegalmente e torturarono almeno 13 campesinos, due di essi Marcelino Chilón e José Hernández, furono orribilmente seviziati affinché si confessassero come colpevoli del duplice omicidio.

Alcuni mesi dopo, tra il 22 e il 23 di maggio, ci furono degli scontri tra l'esercito e gruppi armati nella serra di Corralchen - tra Ocosingo e Altamirano. Rimasero uccisi due militari e un civile che oggi si è saputo essere un militante dell'EZLN.

Il 1 gennaio '94, quando gli zapatisti entrarono a S. Cristobal de Las Casas, una delle prime scritte che tracciarono sui muri recitava "Non esiste la guerriglia?" ed era firmata ironicamente con i nomi di Godínez Bravo (ex comandante militare della 7ª zona militare nel sud est del paese) e Gastón Menchaga comandante della 31ª zona militare.

Il subcomandante Marcos, nella intervista concessa ai giornali *Proceso* e *Financiero*, spiega che in quel periodo l'esercito scopri incidentalmente l'accampamento dove si stava preparando l'attacco che si realizzò in gennaio: "Allora l'esercito procedette come procedé un esercito: scopre un nemico, comincia a dispiegarsi, cerca di annientare i guerriglieri... però di lì a pochi giorni si ritira. Questa non è una decisione militare ma una decisione politica. In termini militari essi pensavano che il nostro era un gruppo facilmente annichilabile. Però il fatto di annichilarlo significava per il Governo federale rico-

noscere che esisteva la guerriglia. E noi pensiamo che in vista del Nafta (sono nostre ipotesi) questa ritirata non poteva essere solo un errore dell'esercito federale. Sono sicuro che fu una decisione politica presa molto in alto e cioè che non poteva essere presa da altri che il presidente della Repubblica".

La pesante repressione che seguì i fatti di maggio, fu messa sotto silenzio con ogni mezzo dai mass media ufficiali. Vennero arrestate 12 persone, vennero sequestrate 11 armi e un equipage per le trasmissioni radio. Le azioni dell'esercito federale sulla popolazione civile provocarono una lista interminabile di denunce e violazioni dei diritti umani per le case bruciate, gli stupri, le torture, le incarcerazioni senza prove ecc. La gente parla di bombardamenti della Selva e delle Montagne a partire da maggio fino all'estate.

Il giornale clandestino *Proletario*, organo del PROCUP, affermò in quella occasione "l'esistenza del movimento rivoluzionario nello Stato del Chiapas non è un segreto, è una voce" che si ascolta e trasmette dai vari punti geografici ed è il popolo che lo aiuta, la sua partecipazione è di simpatia, sostegno e protezione ai guerriglieri".

Anche il giornale *Tiempo* rese infine noto che era stato scoperto un accampamento guerrigliero di grandi dimensioni nella Selva...

"Ya Basta"

Campagna di solidarietà con l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN)

è disponibile una videocassetta con intervista al subcomandante Marcos prodotta da "Immagini mosse"

per avere la videocassetta o organizzare iniziative di sottoscrizione
tel. 06/7217682 - fax 06/4450615